ADDIO PADRE CAMILLO

Ricordiamo Padre Camillo de Piaz, scomparso il 31 gennaio, con le parole del suo confratello Antonio Santini, e dell'amico Stefano Majnoni, e ripubblicando brani dalle interviste che ci concesse nel 1995 e nel 2004. Ha onorato *Una città* della sua collaborazione e ci ha aiutato con i suoi consigli. Ci mancherà molto.

Padre Antonio Santini è frate servita e vive attualmente a Trieste.

Lei ha vissuto diversi anni al fianco di Padre Camillo...

Ho vissuto con Padre Camillo dal 1980 al 1985, e poi ho sempre mantenuto un rapporto di grande amicizia con lui segnato anche da visite frequenti alla sua comunità di Tirano, e in particolare negli ultimi anni, quando di fatto è rimasto da solo in quella comunità con la presenza di una signora come badante. Diciamo che lo andavo a trovare circa una volta al mese e lo sentivo al telefono quasi quotidianamente. Sì quindi...

E come lo ricorderebbe?

Beh, innanzitutto come un grande amico fraterno. Tra l'altro, se posso dire, lui è stato uno che per tutta la vita ha fatto il tessitore di amicizie. Aveva la grande capacità non solo di coltivare amicizie, ma di metterle in circolo, creando una vera rete. Quindi lo ricordo innanzitutto come un grande amico.

Poi vorrei segnalare la sua grande capacità, che definirei maieutica, proprio in senso socratico, di sollecitare gli amici a riflettere sugli eventi della storia contemporanea mettendoli sempre in relazione con la fede. Aveva, cioè, una straordinaria capacità di coniugare fede e storia contemporanea. Queste sono le due cose che mi hanno colpito di più.

Un terzo elemento è la sua capacità di stupirsi. Io l'ho sentito più volte, ascoltando la parola di Dio nella celebrazione eucaristica, sobbalzare dicendo: "Che bello!", come se l'avesse sentita per la prima volta. Quella parola risuonava in lui in quel momento in maniera particolare... Questo stupore poi lo manifestava in tante piccole cose. Nella gioia, ad esempio, di percorrere le stradine della Valtellina, per cui tante sere tornando da Sondrio, anziché percorrere la strada maestra lui ti faceva girare per strade e stradine, proprio per ritrovare luoghi da sempre amati o luoghi della sua infanzia. E sempre con una punta di stupore parlava della sua Poschiavo, della sua Valtellina, della sua Carona, da dove venivano i suoi genitori. Ecco io ricorderei queste tre cose, l'amicizia, la forza di sollecitazione critica e la capacità di stupirsi...

Pensando a Camillo a Tirano ho sempre pensato a un esilio. Non so se la parola è corretta. Dell'esilio di padre Turoldo, costretto in giro per il mondo, ce ne aveva parlato...

Sì sì, certo, è così. Padre Turoldo fu esiliato per motivi religiosi...

E padre Camillo in esilio a casa sua...

Diciamo che Camillo ha trascorso due terzi della sua vita lontano da Milano, che è stato il luogo dove lui ha vissuto la sua prima esperienza come frate, come sacerdote, insieme all'amico e compagno Padre Davide Turoldo, e però a Milano praticamente è rimasto se non vado errando dal '41 al '54. Nel '54 tutti e due furono allontanati da Milano, potremmo dire tra virgolette cacciati, ma diciamo allontanati. Davide in esilio e Camillo a Trieste, dove io ora mi trovo. Lui ha passato un anno a Trieste dal '54 al '55, e ha conservato sempre un grande amore per questa città. E quando gli dicevo: "Ti telefono dalla tua Trieste", diceva: "Ecco, bravo, la mia Trieste". Ma lei parlava dell'esilio...

Mi ha colpito questa cosa che lei ha detto dell'amicizia perché l'immagine che mi ero fatta, pensando al suo "esilio", era un po' triste, un'immagine di solitudine, di relegazione...

Ecco, no. Guardi che anche negli ultimi anni, e direi ancor più negli ultimi anni, la sua era diventata una presenza di grande saggezza, di grande sapienza, a cui facevano riferimento tantissime persone, che lo andavano a trovare regolarmente o telefonavano per salutarlo, per fargli sentire la loro presenza, la loro amicizia, ma anche e soprattutto per chiedere consigli, a livello culturale o politico, o a livello umano, per le tragedie, le sofferenze che frequentemente capitano nella vita delle persone... Ecco, da questo punto di vista è stato veramente un campione dell'amicizia...

Ma vorrei riprendere però un attimo il discorso

INTORNO A QUESTA CHIESA...

Mi si chiede un breve ricordo di padre Camillo che poco più di un mese fa ci ha lasciato. D'istinto risponderei: *non sum dignus*. Poi, pensando a lui, mi ricredo, non gli sono mai piaciuti gli atteggiamenti reverenziali. Sento, d'altra parte, di avere qualche titolo a parlare di lui che conobbi un cinquantennio fa, circa. Allora stavo a Milano, erano i primi anni Sessanta e con lui ci vedevamo spesso alla Corsia dei Servi, presso S. Carlo al Corso, dove i padri Serviti gestivano una libreria e organizzavano vivaci cicli di conferenze. E dove la presenza di Camillo e di padre David Maria Turoldo era un richiamo per tutti.

I rapporti tra la Curia milanese e la Corsia non sono mai stati ottimi. Meglio, la Curia temeva la presenza tra i Serviti della Corsia di due personalità di rilievo ma scomode come quelle di David e di Camillo. Così che la loro attività in Corsia, da loro fondata all'inizio degli anni Cinquanta, fu sempre seguita con sospetto e i due capi allontanati anche se mai in maniera definitiva. Camillo già alla fine degli anni Cinquanta fu costretto a risiedere a Tirano, suo paese natale, David a svolgere mansioni altrove. Ma, di tanto in tanto, essi tornavano a Milano, riprendevano a occuparsi di cultura in seno alla Corsia, sempre attentamente seguiti dalla Curia.

La presenza saltuaria di Camillo a Milano mi permetteva comunque di frequentarlo. Poi quando anche io agli inizi degli anni Novanta lasciai Milano e mi stabilii in Toscana sostituimmo gli incontri personali con il telefono. Per dire che ci siamo sempre sentiti e seguiti con affetto, anche a distanza. Ci univa una intesa di fondo sui modi essenziali del vivere.

In questi ultimi anni lo rividi più volte a Tirano ed era un rinnovato piacere ritrovarlo sempre più vecchio ma lucido, con quel viso da profeta ascetico, attorniato dalla stima e dalla simpatia di tanti amici vicini e lontani.

Oggi che non è più tra noi, il suo ricordo si concentra non tanto su ciò che fece ma su ciò che fu e disse. E tanto ci sarebbe da dire su di lui in merito. Io mi limiterò a qualche sporadica osservazione. Per prima cosa direi che egli fu non tanto un *maestro* (termine che, a parere mio, non è esente da un'ombra di saccenza, lontanissima da Camillo) quanto un dispensatore di cumulate esperienze religiose e culturali che lo fecero più simile al *sapiente*, al *saggio*, a chi ne sapeva di più. Da avvicinare per stabilire con lui quel rapporto personale indispensabile a farci meglio intendere la nostra avventura umana.

Sono convinto inoltre che il suo modo sapienziale di essere fosse assicurato dalla libertà della propria coscienza cui affidava la sua vita di uomo di chiesa, di uomo di cultura, di uomo *tout court*.

Me lo conferma una sua frase rimastami in mente per i suoi significati latenti. Eravamo a Madonna di Tirano, proprio di fronte al Santuario e, come in sovrappensiero, guardandolo, mi disse quasi sottovoce: *"Vedi, Stefano, tutta la mia vita s'è svolta intorno a questa chiesa!"*. Una frase che era una straordinaria sintesi della sua esperienza. Non solo per l'implicito riconoscimento che veniva dato all'importanza delle tradizioni locali, lievito della religiosità e del sacro. Ma soprattutto perché poneva a Camillo la questione se fosse possibile vivere congiuntamente l'impegno verso la Chiesa e la società civile. E come?

La parola chiave della frase è l'avverbio *intorno*. Esso conferma in Camillo il ruolo che la centralità della Chiesa ha avuto nella sua vita, ma ci dice anche che egli è stato in condizione di viverne il rapporto lontano da pericolose identificazioni (conosciamo bene il significato in psicologia del termine identificazione!). Ma come ha fatto Camillo a pervenire a questo equilibrio? L'ha raggiunto non solo dopo avere studiato e meditato su tutto ciò che, in proposito, è stato scritto e fatto dalla Chiesa e dai sostenitori delle tesi laiche contrarie, ma anche perché, come Camillo più volte mi ha fatto notare, la sua appartenenza all'ordine Servita (nato laico e che tale si sarebbe mantenuto fino ad oggi) lo faceva sentire *"laico sebbene prete"*.

Del resto, basterebbe riportare una frase di Levinàs che Camillo spesso mi citava: *"...l'identità non sta nel soggetto ma nella relazione..."*, per capire che nella fattispecie, l'identità di Camillo non stava nel Santuario ma nel girarvi intorno (e guardarsi intorno), senza mai perderlo di vista. Proprio come Camillo ha fatto.

Stefano Majnoni
Marti (PI), 27.02.2010

dell'esilio perché ci pensavo proprio in questi giorni. Lui aveva vissuto la straordinaria esperienza a Milano con Padre Davide nel tempo della guerra, nel tempo della resistenza, facendo delle cose straordinarie. Mi limito semplicemente a ricordare la Corsia dei Servi, questo centro culturale di promozione culturale religiosa e politica che ha visto il convergere e l'incontro di tantissime persone molto significative e molto importanti poi nella cultura e nella vita politica italiana. A un certo punto, nel '54, questa straordinaria esperienza si interrompe, perché vengono, sia Davide che Padre Camillo, allontanati e quindi, dopo l'anno a Trieste, Camillo nel '55 ritorna nella sua Valtellina. Ma in realtà continua a fare il pendolare con la città di Milano, mantenendo per molti anni la direzione della Corsia dei Servi. Quindi il suo fu un esilio un po' particolare. Era una persona itinerante che riuscì, malgrado gli ostacoli, a mantenere questo impegno di responsabilità di animazione culturale. Dunque non dobbiamo pensare assolutamente a un isolamento, è sempre stato al centro di una grande attività culturale religiosa e politica e, come ho già detto, di una rete vastissima di amicizie...

In televisione è passata una brevissima intervista, in realtà pochi secondi, in cui lui dice che né lui né Turoldo avevano mai pensato di abbandonare la Chiesa. A me ha sempre colpito questa cosa, che io associo, forse sbagliando, alla scelta dell'obbedienza, che è pure ammirevole ma anche oltremodo inquietante e triste se si pensa allo spreco enorme di intelligenze, di energie che può comportare...

Credo che qui entriamo in un campo molto delicato dove ognuno di noi fa le sue scelte, giustamente, in coscienza. Io ho sentito molte volte padre Camillo, soprattutto parlando anche in pubblico di padre Davide Maria Turoldo, ma evidentemente riferendosi anche a se stesso e alle sue scelte (in questo senso, si sentivano molto vicini, molto simili) dire che Turoldo aveva una straordinaria capacità di far convivere, di coniugare libertà e appartenenza, cioè di sentirsi pienamente libero sia pure dentro, appartenendo a un Ordine e a una Chiesa. Parlo dell'Ordine prima che della Chiesa, che già è una realtà più vasta, perché Camillo era fiero di appartenere al nostro Ordine. E si può certamente affermare che lui ha saputo interpretare meravigliosamente prima di tutto il carisma dell'amicizia, che certamente gli veniva spontaneo, ma che riconosceva anche come un dono che gli veniva dato dall'Ordine. Io mi permetto di ricordare che il nostro Ordine è stato fondato da un gruppo di persone, da sette mercanti fiorentini nel 1200 di cui si esalta prima di tutto la fraterna amicizia. Poi c'era certamente l'ispirazione mariana, che lui sentiva moltissimo in maniera profondamente evangelica, come deve essere, non devozionistica, o persa dietro alle apparizioni.

Quindi lui nell'Ordine ci viveva, ci stava bene, ne era fiero, anche se in alcuni momenti si è lamentato per la poca vicinanza dell'Ordine alle sue scelte. E nell'Ordine lui non ha mai rinunciato a esprimere liberamente il suo parere,

Padre Camillo de Piaz

Nasce a Tirano il 24 febbraio 1918. Nel '29 entra nello studentato dei Servi di Maria di Monte Berico (Vicenza) dove inizia gli studi ginnasiali e incontra Giuseppe Turoldo, il futuro padre David a cui lo legherà una straordinaria esperienza di fraternità per tutta la vita. Nel '34 veste l'abito dell'Ordine dei Servi di Maria e nel '41 viene ordinato sacerdote a Vicenza (con dispensa per l'età inferiore ai 24 anni) e viene assegnato, con il confratello David Maria Turoldo, al convento di S. Carlo di Milano. Partecipa, con padre Davide, Mario Apollonio, Gustavo Bontadini, Dino Del Bo, Luigi Santucci, Angelo Romanò, Vincenzo Bennigartner, alla fondazione del Movimento sociale per l'Unità d'Italia che avrà come organo ufficiale il giornale *L'Uomo,* i cui primi sette numeri usciranno clandestini. Nel '44 concorre alla fondazione presso il convento di S. Carlo del Fronte della gioventù per l'indipendenza nazionale e la libertà di Milano. Entra in contatto con Eugenio Curiel (di cui diviene amico), collabora con Teresio Olivelli e con Gillo Pontecorvo. Per incarico del Cln si occupa, insieme a padre Davide, dell'assistenza alle famiglie dei perseguitati politici.

Nel dopoguerra è tra i fondatori del circolo culturale La Corsia dei Servi e dell'omonima libreria (di sui si occuperanno poi Peppino Ricca, Lucia Pigni, Desiderio Gatti, Gianandrea Piccioli, Mario Cuminetti, Mich Sella, Anni Franzi Ronchetti). Nel '54 subentra a padre Davide nella messa festiva delle 12,30 con predica in duomo. Ma per i suoi contatti con Il Fronte della gioventù e con i Comunisti Cattolici viene allontanato da Milano per disposizione del Sant'Uffizio. Dopo un anno a Trieste viene assegnato al convento di Madonna di Tirano. L'apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II segna l'inizio di una intensissima attività della Corsia dei Servi dove padri conciliari, esperti e consulenti, si susseguono partecipando a incontri, dibattiti, conferenze spesso presentati da padre Camillo. Nel '67, su indicazione di Paolo VI (che conosce la sua traduzione del *Cristo dilacerato* di Jean Guitton), traduce dal testo originale francese in cui è stata redatta, l'enciclica *Populorum progressio.* E' la prima volta che un'enciclica viene promulgata nelle lingue nazionali.

Nel '73 riceve dalle mani di Enrico Berlinguer al Palalido di Milano il "Premio Eugenio Curiel" che gli viene assegnato con la seguente motivazione: "Sacerdote, militante antifascista, compagno di lotta di Curiel, ha saputo unire nel fuoco della Resistenza e nell'impegno civile dalla Liberazione ad oggi le aspirazioni convergenti di libertà e di progresso del popolo italiano espresse da componenti ideali diverse".

Nel '74 La Corsia dei Servi è costretta a lasciare la sede originaria. Si trasferisce in via Tadino con il nome di Nuova Corsia, dove riapre anche la libreria con il nuovo nome di "Libreria Tadino" (di cui continuano ad occuparsi Lucia Pigni e Mario Cuminetti) in collegamento con amici della Cisl.

I Servi di Maria lasciano la cura del Santuario di Tirano e si ritirano nell'Istituto Madonna di Tirano, la vecchia Casa del fanciullo che avevano fondato negli anni '50 come collegio.

Con padre Davide e altri amici di Nuova Corsia si impegna per una serie di incontri nel carcere di San Vittore con i condannati per terrorismo. L'iniziativa è apprezzata anche dall'Arcivescovo.

Nel 1992 muore a Milano il confratello e amico di sempre Davide Maria Turoldo a cui il cardinale arcivescovo Carlo Maria Martini ha da poco chiesto scusa per le incomprensioni della Chiesa di cui è stato oggetto nel corso della vita religiosa. Padre Camillo è presente nella camera dell'Ospedale San Pio X al momento del trapasso. Nel '95 la gran parte dei suoi scritti su periodici locali viene raccolta e ripubblicata nel volume "Il crocevia, la memoria". Nel '96 un'ischemia cerebrale lo priva della capacità di leggere e di scrivere. Nel '98 gli vengono restituite tutte le facoltà all'esercizio del sacerdozio in Diocesi. Per festeggiare i suoi 80 anni gli amici pubblicano la raccolta di testimonianze "Camillo 80", a cura di Lillo Santucci, e si impegnano per il riordino del suo archivio. Dal 2000 al 2003 escono tre volumi con i suoi commenti alle letture bibliche delle festività. Nel 2006 esce a Milano da Scheiwiller la sua biografia curata da Giuseppe Gozzini.

Muore il 31 gennaio del 2010 a Sondrio.

quello che lui sentiva di dover dire. Non c'erano, cioè, vincoli di obbedienza che incatenassero in un certo senso la sua libertà di espressione, la sua libertà di testimonianza. Lo stesso vale anche per Turoldo. Credo che se non ci fosse stata una certa capacità da parte dell'Ordine quantomeno di tollerare, se non accogliere, la testimonianza di questi carissimi fratelli, probabilmente se proprio fossero giunti a un punto di scontro, può darsi che anche loro sarebbero arrivati a scelte diverse; fatto sta che hanno saputo tenere insieme questi due aspetti, per Camillo, ripeto, fondamentali entrambi: libertà, senso profondo della libertà e appartenenza. Ecco, io parlerei più di appartenenza che di obbedienza... Anche perché poi, per noi, il concetto di obbedienza, il valore dell'obbedienza, parlo del nostro Ordine soprattutto, porta con sé molto il senso del dialogo, non solo un'obbedienza cieca ma dialogata, diciamo.

C'è una frase che ci disse in un'intervista: mi considero un laico che è anche prete...

Bellissimo. Anche questo fa parte della natura congenita, costituzionale, del nostro Ordine, che viene fondato da sei mercanti che sono laici. L'Ordine nella fase delle origini è costituito prevalentemente da presenze laicali che solo progressivamente si clericalizzano. Come ogni comunità aveva bisogno di presbiteri così molti diventano sacerdoti e progressivamente l'Ordine si clericalizza... E comunque io stesso ho sentito un priore generale recentemente, parlo di dieci, quindici anni fa, quando furono riviste le nostre costituzioni, cioè le nostra regole di vita, dire di aver difeso "fino all'ultimo sangue" davanti alla Santa Sede la natura laicale dell'Ordine... Invece la Santa Sede ci ha imposto di figurare tra gli istituti clericali. Ma Camillo ci teneva molto a questa dimensione laicale dell'Ordine quindi quella frase era giustissima. Ma lo dico anch'io: prima di sentirmi presbitero, sacerdote, mi sento frate, l'essere sacerdote è un qualcosa in più, di aggiunto come ministero, come servizio, al mio essere frate. Questo probabilmente l'ho imparato io stesso da Camillo. E se posso aggiungo una nota di carattere personale: ho conosciuto bene Camillo all'età di diciotto anni, partecipando ai capitoli provinciali della provincia di Lombardia e Veneto. E come studente mi ricordo che rimasi impressionato perché nei capitoli, nei convegni di quel tempo, c'era un'effervescenza straordinaria, di testimonianze, di cose belle stimolate appunto dalla presenza di padre Turoldo, padre Camillo, di altri frati, promettenti, giovani, che stavano dando un impulso straordinario alla vita dell'Ordine. E ricordo che all'epoca aprii un dialogo con padre Camillo. Successivamente io trascorsi un primo periodo proprio qui a Trieste, dal '74 all'80, e da lì venni praticamente allontanato, per i soliti motivi che spesso succedevano e succedono nella nostra vita, nelle nostre comunità, nelle nostre parrocchie, che se uno va, diciamo, controcorrente, può succedere che venga sostituito... Ecco, in quel momento Camillo insistette molto perché io andassi in Valtellina, e devo dire che quegli anni vissuti in una comunità di sei frati sono stati una splendida esperienza di vita comunitaria, forse la più bella della mia vita. E padre Camillo, all'interno di questa comunità, era una presenza stimolatrice e al tempo stesso illuminante...

Quindi l'idea di una vita di Camillo segnata da una fase molto bella, tumultuosa, importante anche per il proprio Paese, seguita da un lungo ritiro, è sbagliata...

Ma guardi che io ho sentito il mio confratello che è stato con Camillo la sera prima della morte, fino alle dieci del sabato sera, e mi diceva che Camillo si è fatto leggere articoli, se ben ricordo proprio della vostra rivista. Quindi una persona che ormai non parlava più, che era in condizioni psicofisiche, soprattutto fisiche, pietose per via di questo tumore alle corde vocali, però per dirle, era ancora attento a quello che succede nella storia contemporanea. E sempre per poter contribuire, dire qualcosa, ma in maniera poi anche molto, molto discreta.

Si sa che Camillo era esattamente il contrario di Padre Davide Turoldo in fatto, diciamo, di impeto oratorio. Padre Camillo era sempre stata una presenza per così dire molto tranquilla, discreta, però non ha mai rinunciato a svolgere questa funzione critica nel dialogo con gli altri e a informarsi. Ogni giorno dedicava alcune ore alla lettura dei giornali e allo studio e mi ricordo il dramma che fu per lui l'ischemia, eravamo nel '96, che praticamente gli inibì il meccanismo della lettura. E comunque con un po' di pazienza... abbiamo organizzato una presenza di amici che quotidianamente gli permetteva di mantenere le sue ore quotidiane di lettura. Anche quando al convento è rimasto da solo aveva sempre qualcuno che andava a leggergli il giornale, le riviste, i libri. Ma poi continuava a restare molto attivo, a parte che nella sua Tirano, in Valtellina, nella valle di Poschiavo, ha svolto un lavoro di promotore culturale non indifferente. E guardi che sto parlando di una persona tendenzialmente pigra. Lui stesso si definiva oblomoviano... Per molti mesi, se non anni, in una rivista, non so se di Poschiavo o della Valtellina, si è firmato "Oblomov", il personaggio del romanzo russo talmente pigro da lasciarsi rubare la fidanzata. E lui si compiaceva di questa sua pigrizia congenita, e ricordava sempre la battuta dell'amico Lillo Santucci che, prendendolo in giro, si rivolgeva a Dio: "Padre, perdona lui perché non sa quello che non fa". E però, pur con questo limite, è stato infaticabile nel promuovere cultura e aggregazione umana in tutta la Valtellina e in val di Poschiavo, mettendo a frutto, ecco un aspetto che non va dimenticato, il suo grande amore per l'arte, per la pittura e la poesia. Ha scritto tantissime prefazioni a mostre di pittura che meriterebbero la pubblicazione se avremo la possibilità e la pazienza di metterle insieme. Ma questo non è un gran problema, il suo archivio è conservato molto bene... Fortunatamente ci abbiamo pensato per tempo.

Quando lo colpì l'ischemia io stesso, che in quel momento ero priore provinciale nonché carissimo amico, gli dissi: "Adesso con l'aiuto di qualcuno, con una persona di fiducia che tu ti sceglierai, è il momento di mettere in ordine il tuo archivio", e lui pazientemente si dedicò a questo lavoro.

Ma, ecco, io vorrei che nessuna immagine di solitudine, di isolamento, di inattività restasse associata a padre Camillo perché in realtà non è mai stato fermo, ha sempre continuato a operare, a lavorare, a promuovere cultura e amicizia. E questo fino alla fine. Aveva un sacco di cose che lui sentiva di dover trasmettere e raccontare. Sono stato con lui l'ultima volta nel mese di novembre, credo il dodici o l'undici, all'inaugurazione di una mostra di una pittrice a Tirano. La mattina dopo è stato ricoverato all'ospedale di Sondrio dove doveva esserci un intervento che poi di fatto non ha risolto nulla, ebbene, nel tardo pomeriggio sono andato a trovarlo all'ospedale di Sondrio e sono rimasto lì fino alle undici e trenta, e non la finiva più di parlare. Già aveva un filo di voce per cui parlava con una certa fatica ma sembrava che dovesse raccontarmi un sacco di cose, provava proprio una gioia nel condividere.

Questo non toglie che lui abbia trascorso periodi più o meno brevi anche di depressione, a volte si deprimeva, ma non tanto per la solitudine, piuttosto per difficoltà e incomprensioni che certamente ci sono state anche in modo molto doloroso nel suo percorso...

Ecco, lo stesso discorso che ho fatto prima per l'Ordine, a proposito di libertà e appartenenza, in maniera più vasta Camillo lo faceva per la Chiesa. Diceva sempre che nella Chiesa ci sono certamente dei limiti, dei condizionamenti gravissimi di fronte ai quali dobbiamo opporre resistenza. Ecco, un'altra parola non solo magica per lui ma chiave di lettura di tutta la sua vita: quella resistenza che lui e Turoldo hanno vissuto negli anni della guerra è come se poi fosse diventata non tanto un programma, ma uno stile di vita. Resistere al male, resistere alle prevaricazioni anche della Chiesa, e però esserci dentro. Ecco, lui sentiva in maniera particolarmente viva questo e sentiva comunque di restare una persona libera anche all'interno della Chiesa e di questa Chiesa.

Vien sempre da pensare alla questione dei tempi, così lenti, così diversi da quelli della vita delle persone che invece passano in fretta...

A questo proposito sia lui che Turoldo, diversamente da altri personaggi ecclesiali, anche frati dell'Ordine, hanno sempre avuto una grande carità e mantenuto rapporti di grande amicizia con i nostri carissimi confratelli che hanno lasciato l'Ordine, per i motivi cui lei stesso sta accennando, cioè questa difficoltà, la lentezza e tutto quanto... Se uno lasciava l'Ordine cercavano di aiutarlo a superare le difficoltà prima di tutto, ma poi mantenevano sempre un canale aperto di amicizia e accoglienza...

Quindi l'amicizia in un certo senso è più grande di tutto...

Certo, non conosceva confini...

L'Aldo Bonomi, mi pare nell'articolo sul *Corriere della Sera*, ha descritto bene come questa capacità di creare relazione e vivere anche la contaminazione nella relazione certamente faceva parte del suo modo di essere.

Camillo non aveva paura di contaminarsi, di sporcarsi le mani pur di aiutare qualcuno, pur di essere accanto agli amici e alle persone più sofferenti...

LA PATRIA DELL'AMICIZIA

La resistenza

La cosa che mi preme di più dire, parlando della Resistenza, è questa: al di là di ogni legittima discussione postuma, come quelle che si fanno attualmente su di essa, la parola chiave è "necessità". La Resistenza è una cosa che nelle nostre condizioni non si poteva non fare. Erano condizioni in definitiva obbligate, il che, almeno per chi ha voglia e capacità di intendere, anziché sminuirne la grandezza la fa risaltare maggiormente. Che cosa vi può essere di più grande, di più storicamente ed esistenzialmente pregnante, di una necessità che assume la dimensione di una scelta? La cosa appare contraddittoria, ma ci sono dei momenti in cui si danno di queste occasioni che non si possono inventare. E quando sono inventate, ed è successo nel corso di questi ultimi decenni, lo si riconosce anche dal fatto che manca quel fondo di pianto evocato in una delle più struggenti e limpide poesie sulla Resistenza, quella di Elena Bono, che dice: "Piccola Italia non avevi corone turrite né matronali gramaglie, eri una ragazza scalza coi capelli sul viso e piangevi e sparavi"... Ma prima ancora che della Resistenza bisognerebbe parlare del famigerato 8 settembre, su cui si è sempre, e anche attualmente, esercitata quella che si potrebbe chiamare una passione nazionale: l'autodenigrazione, il lamento, l'invettiva, oggi più che mai di moda fino alla sazietà, su una nostra congenita irreparabile propensione allo sbracamento e allo sfacelo. Una passione celebrata da presunti maîtres à penser che sembrano di passaggio in Italia, abitatori di una specie di Atlantide immaginaria che non fanno altro che portare acqua al mulino del catastrofismo della destra. Una passione cui non ho mai preso parte. Sono piuttosto portato, soprattutto per quel che riguarda emblematicamente l'8 settembre, al contrario: al riconoscimento, cioè, dell'infinita ricchezza di risorse e di capacità di riscatto del nostro popolo. La mia memoria e anche la mia esperienza di vita inclinano di più verso questa seconda interpretazione. Per me e per il gruppo di amici, tra cui padre Davide Turoldo, col quale abbiamo dato vita in quei giorni a un foglio, *L'uomo*, che ebbe un suo posto e svolse un suo ruolo nella stampa clandestina, l'8 settembre è rimasto un punto di riferimento carico di significati, un *kairós* inteso in tutta la possibile estensione e ricchezza di termine: quel ritrovarsi innumerevole, molteplice, corale, "di un popol disperso" e tradito, quel grandioso momento di verità e di identificazione nella sventura, nell'umiltà, nel reciproco soccorso, nella misericordia, ma anche nella speranza di una rinata, e per taluni nuova ed esaltante, volontà di resistenza e di riscatto. E di fatto, poi, i lunghi 20 mesi che seguirono, mesi di piombo se mai ve ne furono o ve ne siano stati in seguito, furono effettivamente resistenza e riscatto che, per la maggior parte di noi, per quelli della mia generazione, giovani come eravamo, impediti fino ad allora nel nostro maturare dalle strettoie del fascismo, fecero a tal punto tutt'uno con la nostra "educazione politica" e non soltanto politica, da lasciarci segnati e giudicati per sempre.

La Chiesa come asilo sicuro...

L'esperienza di quegli anni doveva insegnarci che la Chiesa, quando si pone come uno schieramento tra gli altri o, addirittura, magari potenzialmente, ciellisticamente o opusdeisticamente, come l'unico, è molto meno credibile di quando appare come un asilo sicuro per chiunque, credente o meno, uno spazio di scondizionamento e di restituzione alla libertà, un porto accogliente, materno e fraterno, in cui gettare l'ancora per rigenerare le proprie forze e da cui ripartire verso le scelte che ognuno si sente o si trova storicamente chiamato a fare, sotto la propria non delegabile o surrogabile responsabilità. Davide e io avevamo oltretutto l'incarico di assistere, a Milano e in provincia, un certo numero di famiglie di perseguitati politici o di uomini alla macchia che il Comitato di Liberazione Nazionale ci segnalava e per cui ci forniva i mezzi e non potrò mai dimenticare di quanto oscuro eroismo femminile fummo allora testimoni. E anche quella era resistenza nel vero senso della parola. Ebbene, da allora per noi, per me, non ci sarebbe più stato, né c'è ora che il problema si ripropone, più nulla da spartire con altre concezioni egemoniche o ecclesiocentriche o ecclesiocratiche della presenza cristiana. Siamo stati tranquilli, e sono ancora tranquillo su questo, anche se non è stata e non è una vita facile.

Il convento sognato

Allora, Davide e io sognavamo un convento che svolgesse la funzione che più in generale pensavamo fosse della Chiesa: sponda cui rifarsi e da cui ripartire, spazio di scondizionamento, di libertà, di accoglienza in un mondo sempre più condizionato. Quello, d'altra parte, storicamente, erano stati i nostri conventi e quello credo che siano destinati a essere di nuovo.

L'atto di essere

Allora noi eravamo come uomini in stato di rigenerazione. Erano i tempi del Politecnico di Vittorini, altro abitatore magnifico di quella che, in una delle sue pagine più memorabili, la lettera a Jaime Pintor, Balbo chiama col nome di patria: l'amicizia. Erano i tempi, appunto, dell'appello di Vittorini per una nuova cultura e ricordo bene quando Balbo venne da Torino recando con sé la sua risposta, quella "Lettera di un cattolico" poi rifusa nel Laboratorio dell'uomo, in cui si trovavano già gran parte degli sviluppi futuri del suo filosofare e della sua testimonianza. Un documento per me insuperato, un esempio in atto di dialogo autentico in un tempo in cui questa parola non era tanto di moda.

Riandiamo alla lettera a Pintor sull'ateismo: "Di fronte agli stravolgimenti della religione sentimentalizzata nella categoria sensibile del "sacro" e scientizzata nel "numinoso", di fronte alle debolezze della *religion du coeur*, per non parlare dei fariseismi legalizzati, il pudore dell'ateismo di buona volontà è qualcosa che chiede attento rispetto prima ancora che operante carità. Questo ateismo è la via naturale al vero Dio, perché in realtà non nega Dio, ma gli dei. In tal senso si comprende il fondo umano della parola di San Giovanni: Qui amat, novit Deum". Che grande giovamento da Felice Balbo, se solo si fossero presi la briga di studiarlo, avrebbero tratto tanti amici cristiani che si sono affannati, fino a stremarsi, intorno al nodo fede e scelta politica, fede e militanza nella sinistra.

Quel giorno Cicino tirò fuori i suoi foglietti che più tardi sarebbe andato a consegnare di propria mano a Vittorini, li pose sul tavolo, accanto all'agenda delle messe (eravamo in una sacrestia) e passammo insieme buona parte della mattinata a discutere, per quanto questa parola si adatti poco al tipo di conversazione che si instaurava quando era presente lui. Il suo era un linguaggio che spiazzava, un discorso rivelatore e liberatore.

Credo che abbiamo smesso troppo presto di lasciarci rivelare e liberare da lui. Credo che sia la cultura cattolica che quella laica non fossero preparate all'incontro con Balbo. Lo saranno ora? E se non ora quando? Pensiamo solo alla sua concezione dell'*actus essendi*, l'atto di essere, che taglierebbe i nodi del dibattito che c'è anche attualmente, basta pensare a Severino e all'ultima sua discussione con un teologo, Bruno Forte, sull'essere, il divenire, il nichilismo. L'*actus essendi*, l'atto di essere, come se essere fosse un'attività. Che intuizione straordinaria!

Di Davide...

Nel parlare di Davide, proprio per essergli stato vicino e accomunato da più lungo tempo, da quel lontano giorno di settembre del 1929 in cui siamo apparsi l'uno all'altro in uno studentato dell'Ordine dei Servi di Santa Maria, ambedue un po' spaesati e ancora intrisi dei sapori e degli odori dell'infanzia che ci eravamo lasciati alle spalle, fino alla sua morte avvenuta sotto i miei occhi, un pericolo per me potrebbe essere quello di tracciarne un ritratto fatto a mia immagine. E' il caso di un tema che si impone parlando del Davide, cioè del rapporto fra libertà e fedeltà nei confronti della Chiesa, un tema su cui, però, per averci tanto e più di tutti insistito, ho finito col restarne prigioniero, correndo oltretutto il rischio di fare apparire il mio dire e colui che ne è l'oggetto, Davide, come un pretesto per una ennesima apologia della Chiesa, di cui non sento affatto il bisogno. Tanto meno in questo momento di rinnovata invasività della sua presenza, soprattutto per quel tanto di revanscismo che essa comporta, in presenza dei crolli, dei disincanti e delle difficoltà altrui, che è l'aspetto che mi lascia a dir poco più perplesso. Sarà anche la *revanche de Dieu*, come è stata chiamata, ma temo che un Dio che si presenta issato sugli scudi di una volontà di rivincita, di rivalsa, finirà presto col venire a noia. Non per niente negli ultimi tempi Davide andava sempre più spesso, e con risentita insistenza, ripetendo "quale Dio?".

Oso parlare di fedeltà alla Chiesa e non tanto di fede, perché la fede, abbandonata a se stessa, può risultare a sua volta destabilizzante. Anche la Chiesa, naturalmente, se abbandonata a se stessa, nel senso di troppo occupata e piena di sé, è da temere. L'integrismo esce fuori, come un veleno di cui si siano rotte le urne, proprio dalla rottura di questo equilibrio tra Chiesa e fede, di questa connessione, di questa *religio*. In questo ancoraggio risiede la chiave della libertà di cui Davide ha dato prova anche nei confronti della Chiesa, libertà che rimane inspiegabile senza un riferimento stretto, per quanto non senza una sua storia accidentata e sofferta (si tratta appunto di una storia, non di uno status), alla sua fedeltà e viceversa. L'una rimanda all'altra e lascio a chi voglia giudicare cosa si debba pensare di una fedeltà che inalberi il suo stendardo sulle rovine e sulla repressione della libertà altrui.

Di un tale equilibrio tra libertà e fedeltà Davide, buon epigono in questo di tanti grandi spiriti del passato, è stato un esempio in questi nostri tempi, tanto più meritevole se si considera quale lotta ha dovuto sostenere contro la sua stessa natura, portata agli eccessi e alle estremizzazioni, contro il potenziale integrista che covava dentro di lui.

Le "fraternità democratiche"

Quel mirabile equilibrio e giusta tensione fra ap-

partenenza e libertà, o quel volto materno di Dio riflesso nella Vergine, o quello stare accanto a lei ai piedi delle infinite croci (cito dalla costituzione dell'Ordine), o quel filone laicale mai del tutto sopito, nonostante i ripetuti e tuttora incombenti tentativi di clericalizzazione o di omologazione in un tutto indistinto dei vari modelli di aggregazione religiosa.

Il pensiero va di nuovo a fra' Paolo Sarpi, alleato dei miei Grigioni nella lotta della prima metà del '600, o al suo discepolo-collaboratore, continuatore, nonché biografo fra' Fulgenzio Nicanzio, la cui corrispondenza con lord Cavendish, segretario di Thomas Hobbes, è giunta fino a noi dopo essere passata per le mani dello stesso Hobbes, uno dei padri della modernità, quello dell'*homo homini lupus*, a cui qualche bello spirito di sacrestia diede un seguito che suona così: "Homo homini lupus, femina feminae lupior, clericus clerico lupissimus". O ancora pensiamo alla prima delegazione servita al Concilio di Trento, restia alla rottura col mondo protestante.

Un genius che lo accomuna, nell'origine, alle più grandi fraterie coeve, le "fraternità democratiche" della prima metà del 1200, un genius in questo momento sottoposto a rischio: ne abbiamo parlato molto e ce ne siamo molto preoccupati negli ultimi anni, Davide e io.

Voglio infine accennare anche a un altro tipo di congenialità con l'Ordine, che riguarda quella che è stata chiamata la *via pulchritudinis*, la via della bellezza. Il nostro Ordine è ricco oltre che di ascendenze artistiche, di voci poetiche, memore in questo della sua filiazione dai laudesi dugenteschi, parenti prossimi della prima letteratura italiana. E' un Ordine che canta, poesia religiosa e, come no, poesia amorosa. Ma non era così al tempo delle origini, quando l'una e l'altra fiorivano dalle stesse penne o dalle stesse cetre? In seguito, ma non sto qui a indagarne le ragioni, questo felice connubio si è tramutato in divorzio: noi siamo figli di una tradizione, ma anche di una cesura della stessa.

Pastore di un gregge che non gli appartiene...

Intanto bisogna sempre ricordarsi che il papa è il pastore di un gregge che non gli appartiene e pertanto deve ubbidire anche lui al supremo pastore che è Dio stesso. La Chiesa non appartiene ai preti, né ai vescovi e nemmeno al papa. Mi chiedete quando si può dire: "Obbedisco a Dio e non alla Chiesa". Questa questione, che è stata fondamentale durante il Concilio, è stata animatamente dibattuta durante la prima Sessione, ma non ha avuto un esito compiuto. Siamo ancora lontani dalla conclusione del discorso. Tuttavia, dopo un grande dibattito, all'inizio della Costituzione sulla Chiesa, *Lumen Gentium*, è stata posta in primo piano la Chiesa come Popolo di Dio, mentre nei documenti preparatori della Curia veniva prima la gerarchia, l'episcopato, e poi i fedeli. La Chiesa allora è innanzitutto il popolo in unione con Dio, tutto il resto viene dopo e il papa è citato dopo i vescovi, successori degli Apostoli, tutti allo stesso grado pastori. Il papa, preposto ai vescovi, è indicato come principio e fondamento dell'unità della fede. Pertanto non è sbagliato sostenere che il papa dovrebbe svolgere una funzione di sussidiarietà. Nella *Lumen Gentium*, fin dalle prime righe, è specificato che la Chiesa è strumento dell'intima unione di tutto il genere umano con Dio, in latino *instrumentum intimae cum Deo unionis tutiusque generis humani unitatis*; più avanti si definisce il Popolo di Dio come tutti coloro che credono in Cristo; tutto il resto, l'organizzazione della Chiesa, segue. E' diffusa invece l'opinione che la Chiesa si identifichi con la gerarchia ecclesiastica a cui i fedeli devono sottostare. E' sbagliato. Come ho detto, si dovrebbe applicare anche alla Chiesa il principio di sussidiarietà, di cui da qualche tempo si parla tanto in politica, che è un concetto di derivazione cattolica. I vescovi sussidiari del popolo di cui sono pastori, il papa sussidiario dei vescovi. E' un principio così caro alla gerarchia ecclesiastica quando si parla di politica! Scrivetelo questo, ci tengo: bisogna applicare anche alla Chiesa il principio della sussidiarietà.

La Corsia...

Quello che però ha caratterizzato noi, gli "organici" della Corsia, Davide, me, Peppino Ricca, Desiderio Gatti, Lucia Pigni, è che, pur consentendo con tante espressioni del dissenso, mai siamo venuti meno alla nostra appartenenza alla Chiesa, preti o laici che fossimo. Credo che ciò sia dipeso anche dall'Ordine al quale Davide e io appartenevamo. Gli ordini del Duecento hanno un'origine laica. San Francesco era un laico, non era un prete, tanto per dire. Gli ordini della prima metà del Duecento -francescani, domenicani, carmelitani, serviti, ecc.- non erano all'origine organizzazioni di tipo clericale. Hanno subito un processo di clericalizzazione, però fondamentalmente risentono ancora di quello che sono nati per essere, cioè laici, per conservare una dimensione laica. Per essersi rifiutato di intervenire in una campagna elettorale negli anni Ottanta, al nostro Ordine fu levata la tutela del Santuario della Madonna e affidato ai Guanelliani fino all'anno scorso ed ora a dei secolari della diocesi; il Convento dei Serviti s'è ridotto alla mia persona. Beh, ricordiamo il servita Paolo Sarpi che difese con successo la Repubblica di Venezia dalle pretese temporalistiche di Paolo V e fu pugnalato da sicari nei quali ravvisò lo *stilum* ('stile-stilo') *romanae Curiae*.

Brani tratti dalle interviste "Il padrone del gregge" (n. 122 del 2004), a cura di Stefano Majnoni e Francesco Papafava, e "La corsia dei servi" (n. 45 del 1995), a cura di Gianni Saporetti.